

1965. Lisbona. La Pide, Soares, tre donne e un dittatore

- di *Dennis Redmont*

Quando arrivai nella sonnolenta e romantica città di Lisbona nel 1965, a 23 anni, per il mio primo incarico all'estero, non avrei mai pensato che un giorno l'aeroporto nazionale avrebbe avuto il nome del leader dell'opposizione assassinato (Humberto Delgado) e che un piccolo avvocato difensore di nome Mario Soares (poi premier e presidente del Portogallo) mi avrebbe portato sulla scena del crimine.

Il Portogallo oggi è una democrazia fiorente. Ma 50 anni fa era uno Stato di polizia. Come reporter dell'*Associated Press* dal 1965 al 1967, sono stato costantemente monitorato e maltrattato dalla polizia politica per la mia copertura del brutale regime del dittatore **Antonio de Oliveira Salazar**.

I portoghesi erano tenuti all'oscuro di tutto; i media locali erano paralizzati da una severa censura.

La mia posta veniva aperta e sbirciata. Le mie conversazioni telefoniche erano meticolosamente registrate e tradotte.

Un giorno una squadra di otto poliziotti ha cercato di portarmi via da Praça da Alegria presso il mio ufficio a Lisbona, prima che trovassi rifugio presso l'ambasciata americana. Più tardi sono stato interrogato personalmente dal capo della polizia politica portoghese (PIDE), che aveva assassinato alcuni oppositori del regime e incarcerato e torturato altri.

È successo un giorno in cui ero uscito per pranzo. Stavo tornando in ufficio quando incontrai due colleghi, **Marvine Howe** del *New York Times* e **Aldo Trippini** della *United Press*. Al portone del Palazzo mi hanno detto: "Usciamo a pranzo". Ho detto loro che avevo appena mangiato, ma hanno insistito e mi hanno tirato per la manica: era ovvio che cercavano di dirmi qualcosa. Così li ho seguiti, anche se sopra avevo molto da fare. Appena girato l'angolo, mi hanno detto che c'era un'auto della polizia con sei o otto membri della temuta *Policia Internacional de Defesa do Estado* (Pide) che aspettavano per interrogarmi. Erano già stati al piano di sopra, avevano chiesto di me, ed erano stati informati da persone del mio ufficio che non sa-

pevano dove fossi e che avevano suggerito agli agenti di aspettare il mio ritorno. La mia fortuna è stata che i poliziotti non sapevano che aspetto avessi, così quando sono passato davanti all'auto e ho incontrato i miei colleghi non avevano idea che fossi io colui che cercavano.

All'epoca non sapevo perché la polizia mi cercasse, anche se avevo l'impressione che non apprezzassero in generale il mio modo di fare giornalismo, che era stato oggetto di diverse lamentele dirette a me o al mio capo ufficio di Madrid, **Harold Milks**. Il succo delle lamentele era che davvo troppo peso alle attività dell'opposizione, e soprattutto alle attività del nascente partito socialista. Avevo scritto anche dei servizi sulla guerra in Africa che stava cominciando a surriscaldarsi, e che stava portando laggiù molti giovani portoghesi arruolati come soldati per combattere la guerriglia.

Subito dopo aver girato l'angolo, dopo averne discusso per un po' con i miei colleghi, decisi di andare all'ambasciata americana dove trovai rifugio per la notte.

La mattina seguente, a seguito di contatti della sede diplomatica americana, guidata dall'ambasciatore **George Anderson**, fu concordato con il ministero degli Esteri, la Pide e i ministeri della Giustizia e dell'Interno che mi sarei recato alla sede della PIDE per chiarire alcune questioni, ma che sarei stato accompagnato da un funzionario consolare americano.

Così sono sceso in Rua Antonio Maria Cardoso dove erano ubicati gli uffici della Pide e lì mi hanno comunicato quello che li aveva resi particolarmente scontenti. La prima cosa che volevano sapere, naturalmente, era come avevo avuto le mie informazioni, chi me le aveva date e da dove c'era stata quella fuga di notizie.

Non hanno contestato l'accuratezza dell'articolo... tutto quello che volevano sapere era come avevo scoperto i fatti raccontati. L'unica cosa che potevo dire loro era che la mia fonte era nell'ospedale e che mi sentivo sicuro delle mie informazioni, ma se loro avessero potuto dimostrare che le mie informazioni erano inesatte, sarei stato felice di inviare una rettifica.

Questo batti e ribatti è andato avanti per molte, molte ore, in una piccola sala interrogatori con le sbarre, avanti e indietro,

con domande in varie forme. C'è stata una processione di vari agenti della PIDE entrati per interrogarmi: i nomi di molti di loro mi erano familiari, perché denunciati come “torturatori” dai prigionieri dell'opposizione.

Alla fine, sono stato rilasciato e mi è stato permesso di tornare nel mio ufficio. Ma per i mesi seguenti sono stato controllato e, dato che nel mio palazzo abitava un sottosegretario del governo portoghese, sono stato seguito da vicino dall'agente che stava di guardia alla porta del condominio giorno e notte.

Mezzo secolo dopo, ho potuto esaminare il mio fascicolo declassificato dal governo presso l'archivio della Torre do Tombo, trasferito nel Campus Universitario di Lisbona, proprio dove gli studenti avevano manifestato per una maggiore libertà, per la fine della censura e per la possibilità di svolgere attività politiche.

Il mio dossier, il n. 4287 ci (2) NT 7338, era ordinatamente sistemato all'interno di una cartella di cartone avvolto da un nastro marrone. Ogni foglio era numerato con l'inserimento di una cifra seriale scritta a mano. Il dossier conteneva i rapporti telescritti che avevo inviato al mondo, rapporti di studenti universitari maltrattati dalla polizia politica a causa della loro lotta per una maggiore libertà e democrazia.

Dopo la pubblicazione all'estero dei miei servizi sugli studenti, i giovani avevano ripreso le manifestazioni antiregime e il governo esigeva che io rivelassi le mie fonti.

Uno dei miei dispacci raccontava di due studenti torturati dalla polizia e costretti a immobilizzarsi in una “posizione da statua”, come sarebbe stato per i prigionieri di Abu Ghraib, in Iraq, quattro decenni dopo. La ragazza aveva ingoiato le lenti rotte dei suoi occhiali in un evidente tentativo di suicidio e l'altro studente era stato spinto, o era saltato, precipitando dal primo piano della prigione.

La storia apparve il 28 febbraio 1966 su *Le Monde* di Parigi, con la sigla Afp-Ap. Raccontavo dei due studenti, arrestati per attività sovversiva a Lisbona, che erano stati portati in ospedale in gravi condizioni. La studentessa era Maria Antonetta Coelho, 19 anni. Lo studente era Ruy Despiney, 24 anni, con una frattura alla colonna vertebrale.

Questa notizia ebbe un effetto esplosivo in vari ambienti a Lisbona perché durante gli anni '60, sotto Salazar, c'era una pesante censura della stampa, e questo era il tipo di storie che naturalmente non arrivavano sulla stampa portoghese. Gli studenti e gran parte dell'opposizione ricevevano questo tipo di notizie o ascoltando clandestinamente dalla radio ciò che i corrispondenti stranieri riportavano, oppure leggendo i giornali stranieri, come *Le Monde*, *Herald Tribune*, pubblicazioni americane, ecc.

Avevo raccolto quella notizia da fonti ineccepibili. Una delle mie fonti era una persona che lavorava in un ospedale che avevo chiamato personalmente per verificare la veridicità della notizia. L'altra era una fonte di famiglia. E, fedele alla vecchia regola giornalistica secondo cui bisogna avere almeno due fonti per pubblicare una storia, ero certo che le mie informazioni fossero corrette.

Continuando a sfogliare il mio dossier, alla Torre do Tombo, trovai un altro documento che mostrava la rabbia del governo per il mio viaggio, nel 1965, sul luogo dell'omicidio di **Humberto Delgado**. Il generale aveva sfidato Salazar in una contestata elezione del 1958 e poi era fuggito all'estero.

Il luogo dell'omicidio si trova al confine tra Spagna e Portogallo, e ci sono andato con un giovane avvocato di nome **Mario Soares** che sarebbe poi diventato primo ministro nel 1983 e poi, nel 1986, presidente della Repubblica portoghese per un decennio. Soares è morto il 7 gennaio 2017 e con lui è scomparso l'ultimo storico socialista europeo della generazione Mitlerand. *“Senza l'abbraccio dell'Europa, la democrazia sarebbe naufragata in Portogallo e altrove”*, mi disse Soares. *“E il flusso costante di informazioni all'estero durante gli anni difficili è stato la chiave della nostra rinascita”*.

I portoghesi non hanno dimenticato il loro passato. Discutono all'infinito dei giorni bui di Salazar e dell'*Estado Novo* nei loro media, ormai non più censurati, e nelle *tascas* dove si continua a suonare e a cantare il Fado, la tipica musica portoghese.

Ma i portoghesi sono anche passati a un nuovo livello di normalità. Lo pensavo mentre salivo verso il Pantheon, affacciato sulla scintillante foce del fiume Tago: lì ho rivisto le imponenti

tombe dei “padri della Patria”. Qui giacciono anche le spoglie del generale Delgado, ora eroe nazionale.

All’epoca chi avrebbe mai immaginato che quel pezzo della storia lisboeta sarebbe diventato parte di una serie di successo in tredici episodi, intitolata “*Tres Mulheres*”, andata in onda alla televisione nazionale portoghese nel 2019. La serie rivisita fatti del regime dittatoriale di Salazar nel Portogallo dei primi anni ’60 e racconta anche la mia guerra contro la censura, in qualità di corrispondente estero dell’ *Associated Press*, e quella di tre autentiche eroine e figure culturali di grande spicco portoghesi: Natàlia Correia, Snu Abecassis e Vera Lagoa.

Come considerazione finale posso affermare che in seguito mi sono trovato in molte situazioni pericolose e sotto la pressione di vari governi, ma dato che all’epoca ero il più giovane corrispondente che l’ *Ap* avesse mai inviato all’estero, questo evento ha assunto riflessi importanti sulla mia storia professionale.

(Con la collaborazione di Silvia Conforti)